

– Quaderni della memoria e dell'oblio –

8

RE-LAB. QUADERNI DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO

Materiali per la narrazione dell'Italia disunita

La vita collettiva – culturale, linguistica, politica, economica – è sempre percorsa da una lotta silenziosa tra *dimenticanza* e *consapevolezza* sulla quale poggia ogni opportunità di condivisione e apertura. Per questo motivo, la collana vorrebbe individuare lo scontro, l'antagonismo, il dissenso, rilevandone le motivazioni, le origini e le resistenze, con un metodo di indagine che ritiene fondamentale la congiunzione di umanesimo, come conoscenza e verifica delle fonti, e democrazia, come principio di inclusione e di accessibilità.

I *Quaderni della Memoria e dell'Oblio*, tramite le due serie *Saggi e testi* e *Scritti paralleli*, vogliono raccontare un tratto temporale e geografico flessibile, fluttuante in quella frastagliata galassia che si rapporta con l'idea di Italia, tanto dimenticata quanto celebrata, favorendo la convergenza degli studi letterari, storiografici, antropologici, sociologici, culturali, visuali e filosofici. Comunque presi dall'urgenza di chiarire e di svelare i luoghi e i canali profondi della comunicazione, cioè quegli spazi in cui le culture e le ideologie, le persone e i gruppi, realizzano, scambiano e lottano per le proprie identità.

Comitato scientifico: William Anselmi, Graziella Bonansea, Camillo Brezzi, Luciano Curreri, Duccio Demetrio, Paolo Jedlowski, Cristina Terrile, Sandro Triulzi, Giovanna Zaganelli.

Direzione e redazione: Fabrizio Scrivano, Michela Becchis, François Bouchard, Claudio Brancaleoni, Gianluca Cinelli, Laura Diafani, Puma Valentina Scricciolo.

Re-Lab. Quaderni della Memoria e dell'Oblio affianca i *Re-Lab. Immagini e parole*, che opera nell'ambito della retorica, della scrittura e della comunicazione letteraria in una prospettiva teorica.

Comitato scientifico: Michele Rak, Fabrizio Scrivano, Giovanni Zaganelli.

I volumi della collana sono sottoposti a peer-review.

GIANLUCA CINELLI

Le guerre di Mario Rigoni Stern

Trauma, racconto, guarigione

Morlacchi Editore *U.P.*

Impaginazione e copertina: Martina Galli

Isbn: 978-88-9392-382-8

© 2022, by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di settembre 2022 presso Logo srl, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
--------------	---

PARTE PRIMA

I traumi della guerra

CAPITOLO 1

La memoria del corpo: <i>Il sergente nella neve</i> (1953)	33
--	----

CAPITOLO 2

L'ombra lunga della guerra: <i>Quota Albania</i> (1971) e <i>Ritorno sul Don</i> (1973)	59
--	----

CAPITOLO 3

Il trauma della prigionia da <i>Uomini, boschi e api</i> (1980) ad <i>Aspettando l'alba</i> (2004)	83
---	----

CAPITOLO 4

La guerra dei civili: <i>Storia di Tönle</i> (1978) e <i>L'anno della vittoria</i> (1985)	103
---	-----

PARTE SECONDA

Le vie della guarigione

CAPITOLO 5

La compensazione etica. La responsabilità, il culto dei morti e la parabola della "difficile libertà"	129
--	-----

CAPITOLO 6	
La riconquista della natura: bosco, lavoro, armonia	161
CAPITOLO 7	
Metafore, archetipi, <i>romance</i>	191
RITORNARE, RICOSTRUIRE	229
BIBLIOGRAFIA	233
INDICE DEI NOMI	247

INTRODUZIONE

Una lunga rimozione

I reduci di guerra non hanno mai goduto di buona fama né di buona sorte nell'Italia contemporanea. Dopo la prima guerra mondiale, benché le cifre ufficiali fornite dalle autorità italiane, austriache e tedesche sul numero di prigionieri italiani sia sempre rimasto incerto e lacunoso, la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui Prigionieri stabilì nel 1920 che gli italiani catturati tra il 1915 e il 1918 furono circa 600.000. Se si considera che gli effettivi del regio esercito erano circa 4.200.000, significa che un soldato su sette finì prigioniero.¹ Si stimò allora che circa 100.000 di loro morirono durante la prigionia e circa 81.000 furono i veterani deceduti entro il 1925 per le conseguenze della guerra, perlopiù tubercolosi e edema da fame.² Le cifre, però, non dicono nulla su quanti di quei reduci morirono per cause riconducibili alle gravissime condizioni mentali di afflizione, depressione, disorientamento, che spesso causano violenza pubblica e domestica, abuso di alcool e medicine e suicidi. Eppure il fenomeno non era sconosciuto, tanto

1. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, 2a ed., Torino, Bollati Boringhieri, 2000², pp. 167-168.

2. Ivi, pp. 170-171.

che fu coniato il termine iconico e sfortunato di “scemi di guerra” per designare i veterani scossi nella psiche e tormentati da sintomi da stress posttraumatico come tremori, terrori notturni, allucinazioni, ipervigilanza, eccessi di ira, mutismo, cecità e altri disturbi invalidanti.³

Non fu soltanto l’insufficiente risposta sanitaria e psicologica ad aggravare la condizione dei reduci della guerra e della prigionia. Al rimpatrio, i soldati e ufficiali che tornavano dai Lager tedeschi e austriaci dovettero scontrarsi con un atteggiamento politico ostile, poiché si gettava loro addosso la responsabilità della rotta a Caporetto, cosicché, “insieme alla disastrosa accoglienza materiale, ai prigionieri non era stata risparmiata l’umiliazione morale.”⁴

3. Si veda il documentario di Enrico Verra *Scemi di guerra. La follia nelle trincee*, Rai, 2008 (<https://www.raiplay.it/video/2018/04/La-follia-nelle-trincee-6baf6b4b-393c-43e8-8ec3-13430e60086f.html>). L’osservazione dei sintomi da stress da combattimento risale già al XIX secolo, in contesti molto diversi tra loro. Durante le guerre napoleoniche, lo stato di confusione mentale comune tra i soldati che esperivano gli orrori del campo di battaglia, soprattutto quando esposti su campo aperto al tiro dell’artiglieria, veniva chiamato “vento della palla” (*vent du bullet*), per spiegare l’effetto che il passaggio dei proiettili di cannone causava nei soldati che ne erano lambiti. Durante la guerra di secessione americana, un conflitto brutale durante il quale i soldati morivano atrocemente tra ferite, malattie e infezioni, lo stato di prostrazione mentale e fisica dei combattenti era chiamato “cuore del soldato” (*soldier’s heart*), a causa delle violente palpitazioni del muscolo cardiaco che si manifestavano durante gli accessi di terrore. Cfr. Marc-Antoine Crocq e Louis Crocq, *From Shell Shock and War Neurosis to Posttraumatic Stress Disorder: A History of Psychotraumatology*, «Dialogues in Clinical Neuroscience», 2, 1 (2000).

4. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, op. cit., p. 369. In campo medico-militare si assistette a diversi tentativi di definire meglio la condizione di apatia, afasia, disorientamento, distacco, insonnia, ipereccitabilità e aggressività, da cui erano affetti molti soldati dopo il combattimento. I medici ipotizzavano che alla base del disturbo vi fossero cause fisiche

Sospettati di diserzione, erano guardati con diffidenza, puniti con l'indifferenza e interrogati duramente dopo essere stati rinchiusi di nuovo in campi di concentramento. Il prigioniero che tornava era una figura ambigua: "egli non era il combattente, che la propaganda patriottica esaltava, e che proseguirà a considerare come prototipo di virilità e di dedizione al sacrificio; il prigioniero era rimasto inattivo – e se aveva rischiato di morire di fame, la sua morte non aveva niente di eroico."⁵ Egli era pertanto una figura non spendibile per la propaganda e proprio questo mancato riconoscimento avrebbe condotto molti ex prigionieri e veterani a cedere alle lusinghe del fascismo nel 1919. Il motivo principale di tanta indifferenza stava nel fatto che

in tutti agiva del resto il desiderio, fortissimo, di dimenticare il passato. La prigionia aveva rappresentato per chi l'aveva sofferta un periodo di alienazione, di "non vita", di umiliazioni e di disperato emergere di bisogni più elementari, materiali e affettivi. Logorati nella mente se non nel fisico, molti si chiusero in un amaro distacco, rifiutando il ricordo del passato. Tornati dalla prigionia in uno stato di allucinato disorientamento [...] seguirono per lungo tempo a vivere l'esperienza di prigionia come un fatto irreali, una specie di incubo;

e meccaniche, ovvero la compressione del cervello dovuta all'onda d'urto delle esplosioni, da cui deriva il termine *shell-shock*. Tuttavia, poiché molti veterani traumatizzati non erano stati esposti a tale compressione, iniziò a farsi strada l'ipotesi che la sindrome fosse di natura psicologica e che dipendesse dalla debolezza caratteriale ed emotiva dell'individuo, per cui si applicò in diversi casi la nozione di "nevrosi" e perfino di "isterismo", aggravando il quadro clinico con sentimenti di vergogna e disonore. Bourke, Joanna, *Effeminacy, Ethnicity and the End of Trauma: The Sufferings of "Shell-Shocked" Men in Great Britain and Ireland, 1914-39*, «Journal of Contemporary History», 35, 1 (Special Issue: Shell-Shock), (2000): 57-69.

5. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, op. cit., p. 387.

cosicché, a differenza dei reduci dal fronte, non furono molti coloro che vollero negli anni successivi alla guerra rivivere, narrandole, le vicende vissute nei campi.⁶

In modo simile furono maltrattati anche i profughi che durante la prima guerra mondiale fuggirono dalle campagne del Veneto, quando l'esercito austroungarico dilagò nel 1916 sull'Altipiano di Asiago e poi dopo Caporetto, nell'autunno del 1917, i quali furono spesso accusati di tradimento dalle autorità, o comunque sottoposti a un regime di controllo e di restrizioni improntato alla diffidenza e al sospetto che fra di loro potessero esservi individui poco "patriottici", se non addirittura spie del nemico.⁷

Dopo la seconda guerra mondiale la situazione fu ugualmente drammatica.⁸ In generale in Italia la politica fu assente, distratta e tendenziosa nei confronti dei reduci della prigionia e il reinserimento gravò quasi sempre sulla famiglia e sulla sua capacità di agire come microstruttura sociale e identitaria.⁹ La con-

6. Ivi, p. 393.

7. Cfr. Daniele Ceschin, *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, Unicopli, 2006. Cfr. anche Francesco Jori, *Ne uccise più la fame. La Grande Guerra edella gente comune nel Triveneto*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2014.

8. Anna Maria Isastia, *Memorie rimosse, memorie ritrovate*, in *Il ritorno dei prigionieri italiani tra indifferenza e rimozione*, a cura di Anna Maria Isastia, Roma, ANRP, 2006, p. 5.

9. Giuliana Bertacchi, *Il reinserimento dei reduci: memoria e soggettività*, in *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, numero speciale di «Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», 28, 51 (1999), pp. 289-290.

dizione di questi reduci nell'Italia del dopoguerra era assimilata a quella del “perdente” se non addirittura del “capro espiatorio” e la risposta dello Stato fu minima e incentrata sull’intenzione di lasciare che fossero le condizioni materiali e il mercato del lavoro a risolvere il problema del reinserimento dei reduci,¹⁰ il quale fu in tal modo lasciato alla società civile, assenti le istituzioni, e i prigionieri non solo ritrovarono un paese sconosciuto e diverso, ma vi tornarono con la vergogna di avere perso due volte. Secondo Labanca, in Italia non si volle esaminare il problema della prigionia nel dopoguerra perché ciò significava rimettere in causa il fascismo, la sconfitta e la continuità tra il nuovo Stato e la vecchia monarchia.¹¹ Bisogna inoltre tener conto che l’esperienza della prigionia rimase spesso un fatto privato e spesso taciuto anche in famiglia o condiviso solo con altri reduci in circoli ristretti.¹²

Come disse Gianni Oliva, nel 1943 i reduci del disastro militare in Russia erano del resto “l’immagine vivente della sconfitta militare”,¹³ perciò nessuno voleva vederli né ascoltare la loro sto-

10. Nicola Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, pp. xxi-xxii.

11. Ivi, p. lxvii.

12. Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi e Eugenia Valtolina, *Esperienza e memoria della prigionia*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, a cura dell’Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 373. Cfr. Ugo Dragoni, *Il silenzio dei reduci*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943*, atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986, pp. 161-163.

13. Gianni Oliva, *L’alibi della Resistenza, ovvero come abbiamo vinto la seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2003, p. 84.

ria. In modo non diverso, nel 1945 i prigionieri e gli internati militari che tornavano in Italia, circa 1.300.000,¹⁴ “si videro accolti con indifferenza, senza alcun interesse o riconoscimento per i loro sacrifici.”¹⁵ La condizione di fragilità psicofisica dei reduci è stata lungamente ignorata ed esclusa dal discorso pubblico in Italia, oppure è stata considerata negativamente e subordinata a manipolazioni di carattere retorico e ideologico che hanno causato gravi sofferenze, esclusione sociale, disagio psicologico. Nel dopoguerra del boom economico della crescita e ancora negli anni Sessanta, i reduci di guerra più provati dalle sofferenze patite durante il conflitto, non solo quelli mutilati e malati ma soprattutto quelli afflitti nella mente e nello spirito, si ritrovarono sempre più emarginati, nei manicomi e nei dormitori delle grandi città in espansione, o nelle campagne povere che si spopolavano sugli Appennini e sulle Alpi, nel Meridione come nel nord, dal Veneto al Piemonte. Nuto Revelli spiegava, nell’introduzione alla *Strada del davai*, del 1966, che i reduci della prigionia sovietica che aveva intervistato nei primi anni Sessanta, una quarantina sparsi nella provincia di Cuneo, non parlavano volentieri di quelle esperienze dolorose, nemmeno in famiglia, perché non si sentivano ascoltati e compresi, perché la loro vicenda era stata strumentalizzata per la propaganda politica anticomunista e soprattutto perché in quella solitudine ricordare era troppo avvilente.¹⁶

14. Agostino Bistarelli, *Non voglio mentire a me stesso. La prigionia come momento del lungo viaggio verso una nuova Italia*, «Il presente e la storia», 84 (2013), p. 32.

15. Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra. Un problema rimosso*, in *Una storia di tutti*, op. cit., p. 1.

16. Nuto Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 2004, pp. xi-xviii.